

XLVII

RICAPITOLAZIONE

[III 12,1] Questa fu la terza età del popolo romano, quella transmarina, nel corso della quale, osando uscire dall'Italia, esso portò le armi in tutto il mondo. [2] Di questa età i primi cento anni sono santi, pii e, come abbiamo detto¹, d'oro, senza vergogna, senza delitto, mentre era ancora genuina e innocente la purezza di quel modo di vivere tipico dei pastori, e mentre il timore sovrastante dei nemici cartaginesi manteneva in vigore l'antica disciplina. [3] I successivi cento, che dalla distruzione di Cartagine, di Corinto e di Numanzia, e dall'eredità asiatica del re Attalo, abbiamo fatto giungere fino a Cesare, a Pompeo e al successore di costoro Augusto, di cui parleremo², come furono splendidi per la grandezza delle imprese militari, così furono sventurati e degni di vergogna per i disastri all'interno. [4] Infatti, come è bello e decoroso l'avere acquistato la Gallia, la Tracia, la Cilicia e la Cappadocia, province molto fertili e potenti³, per non parlare degli Armeni e dei Britannici, grandi titoli di gloria non tanto per scopi pratici,

riferisce invece in modo più attendibile che la testa e la mano destra di Crasso furono portate ad Orode, che in Armenia festeggiava le nozze del figlio Pacoro (su cui cfr. II 19,4) con la sorella del re armeno Ariavaste, e furono gettate ai suoi piedi mentre l'attore Giasone di Tralle stava recitando le *Baccanti* di Euripide. Negli stessi giorni, a Sciencia, Surenas avrebbe fatto celebrare una oltraggiosa parodia di un trionfo romano (PLUTARCO, *Vita di Crasso* 32,1-3).

XLVII. ¹ Cfr. I 34 [19]2.

² Cfr. II 14-34.

³ L'espressione non è precisa: infatti se la Cilicia e la Gallia divennero province romane nel primo secolo a.C. (cfr. rispettivamente la nota 1 a I 41,1 e la nota 15 a I 41,15 per la Cilicia; la nota 33 a I 45,26 per la Gallia), la Cappadocia e la Tracia furono ridotte a provincia romana soltanto nella prima epoca imperiale, la Cappadocia verso il 17 d.C. ad opera dell'imperatore Tiberio, la Tracia nel 46 d.C. sotto l'imperatore Claudio (cfr. la nota 3 a II 27,17).

[13] Fu questa a spingere Catilina contro la sua patria. Infine, quello stesso desiderio di supremazia e di dominio, da dove deriva se non dalle troppe ricchezze? Ebbene, questo desiderio armò Cesare e Pompeo di fiaccole simili a quelle delle Furie, per la rovina dello stato. [14] Esportremo dunque in ordine tutti questi rivolgimenti interni, dopo averli separati dalle guerre esterne e giuste.

quanto per lo splendore dell'impero, [5] così è vergognoso e deplorabile che nello stesso tempo si sia combattuto in patria con i concittadini, gli alleati, gli schiavi, i gladiatori e tutti i senatori, volti gli uni contro gli altri. [6] E non so se per il popolo romano sarebbe stato più vantaggioso accontentarsi della Sicilia e dell'Africa, o anche rimanere privo di queste stesse conquiste, ed essere dominatore nella sua Italia, piuttosto che giungere a una tale grandezza da essere annientato dalle sue forze. [7] Infatti quale altro fattore produsse i furori civili se non l'eccessiva prosperità? Per prima ci corruppe la Siria, dopo la sua sconfitta, poi l'eredità asiatica del re di Pergamo. [8] Quelle risorse e quelle ricchezze rovinarono i costumi del tempo e mandarono in sfacelo lo stato sommerso dai suoi vizi come in una sentina. Per quale ragione infatti il popolo romano avrebbe preteso dai tribuni campi e viveri, se non per la fame causata dal lusso? Di qui, naturalmente, la prima e la seconda sedizione dei Gracchi e la terza, quella di Apuleio. [9] Per quale motivo i cavalieri si sarebbero posti in grave dissidio con i senatori a causa delle leggi giudiziarie, se non per avidità, perché le entrate dello stato e gli stessi processi fossero sfruttati come fonti di guadagno? Di qui Druso e la promessa della cittadinanza ai Latini, e per questo motivo la guerra degli alleati. [10] E ancora: per quale ragione abbiamo avuto le guerre servili, se non per l'abbondanza degli schiavi? Per quale ragione gli eserciti dei gladiatori combatterono contro i loro padroni, se non a causa di una prodigalità sfrenata la quale, per conciliarsi il favore della plebe, nell'incoraggiare gli spettacoli, trasformò in una rappresentazione artistica quelli che erano un tempo i supplizi dei nemici? [11] Ancora, per toccare vizi più appariscenti, l'ambizione degli onori non è stata provocata dalle medesime ricchezze? [12] Ebbene di qui deriva la tempesta sollevata da Mario, di qui quella di Silla. Oppure, lo splendido apparato dei banchetti e la dispendiosa liberalità non avrebbe presto generato dalla ricchezza la povertà?

LA POTESTAS PESTIFERA DEL TRIBUNO DELLA PLEBE

Cicerone, *de legibus* 3, 19-20

[19] MARCUS — At vero, Tite, si parebunt his legibus, nihil erit iis urbe, nihil domo sua dulcius, nec laboriosius molestius-

que provincia. Sed sequitur lex, quae sancit eam tribunorum plebis potestatem, quae <est> in re publica nostra; de qua disseri nihil necesse est.

QUINTUS — At mehercule ego, frater, quaero, de ista potestate quid sentias. Nam mihi quidem pestifera videtur, quippe quae in seditione et ad seditionem nata sit; cuius primum ortum si recordari volumus, inter arma civium et occupatis et obsessis urbis ²⁷ locis procreatum videmus. Deinde quomam esset cito necatus tamquam ex XII tabulis insignis ad deformitatem puer ²⁸, brevi tempore aescio quo pacto recreatus multoque tatrior et foedior renatus est.

[9] Quae enim ille non edidit? qui primum, ut impio dignum fuit, patribus omnem honorem eripuit, omnia infima summis paria fecit, turbavit, miscuit; cum adflixisset principum gravitatem, numquam tamen conquievit. [20] Namque ut C. Flaminium ²⁹ atque ea, quae iam prisca videntur propter vetustatem, relinquam, quid iuris bonis viris T. Gracchi tribunatus reliquit? ³⁰ etsi quinquennio ante Decimum Brutum et P. Scipionem consules, quos et quantos viros! ³¹ homo omnium infimus et sordidissimus, tribunus plebis C. Curiatius, in vincula coniecit, quod ante factum non erat. C. vero Gracchi ³² ruinis et iis sicis, quas ipse se proiecisse in forum dixit, quibus digladiarentur inter se cives, nonne omnem rei publicae statum permittavit? Quid iam de Saturnino, Sulpicio, reliquis dicam? quos ne depellere quidem a se sine ferro potuit res publica. [21] Cur

[19] MARCO — Però, Tito, se (i governanti) obbediranno a queste leggi, per loro nulla sarà più dolce della loro città, della

loro casa, e nulla di più pieno di brighe e fastidioso della provincia. Ma segue la legge che stabilisce quella giurisdizione dei tribuni della plebe, quale già <è> nel nostro Stato; e di essa non sarebbe affatto il caso di parlare.

QUINTO — Ma, per Ercole, ti chiedo, fratello mio, che ne pensi di questa magistratura. A me infatti sembra addirittura pestifera, poiché nacque nella rivoluzione e per la rivoluzione; se ne vogliamo ricordare il primo sorgere, vediamo che esso si verificò tra le guerre civili e mentre i quartieri della città erano invasi ed assediati ²⁷. Ma dopo essendo essa stata soppressa ben presto come, secondo il disposto delle dodici tavole, un bambino eccessivamente deforme ²⁸, in breve e non so come fu ristabilita e ricinacque molto più deforme e ripugnante di prima.

[9] Quali leggi infatti essa non tirò fuori? poiché in primo luogo, come ben si addiceva ad un empio, strappò ogni onore al patriziato, pareggiò gli infimi gradi ai massimi, tutto perturbò e sconvolse; e, percosso il prestigio dei maggiorenti, non se ne stette per nulla quieta. [20] E, per tacere di G. Flaminio ²⁹ e di quegli episodi che ormai già sembrano superati per la loro antichità, il tribunato di Tiberio Gracco qual diritto ancora lasciò ai galantuomini? ³⁰ E sia pure che cinque anni prima un uomo d'infima origine e d'abbietissimo animo, il tribuno della plebe G. Curiazio, avesse cacciato in prigione D. Bruto e P. Scipione, quali e quanto grandi personaggi ³¹, cosa questa mai verificata per l'innanzi. Ma G. Gracco ³² con le turbolenze e con quei pugnali, che egli stesso riconobbe d'aver gettato nel Foro, affinché con essi i cittadini si sgozzassero fra di loro, non capovolve forse del tutto le condizioni dello Stato? E che dovrei ancor dire ormai di Saturnino, di Sulpicio, di tutti gli altri? i quali lo Stato non poté respingere da sé senza far ricorso alle armi. [21] E perché poi mettere innanzi fatti antichi o estranei

MARCO LIVIO DRUSO - ITALICI

Diodoro Siculo, Biblioteca storica, XXXVII, 11

«Giuro per Giove Capitolino, per Vesta dea di Roma, per Marte divinità patria dell'Urbe, per la Sole Indigete, per la Terra benefattrice di animali e di piante, e inoltre per i

semidei che hanno fondato Roma e per gli eroi che hanno contribuito ad accrescere il suo impero, che l'amico e il nemico di Druso saranno il mio amico e il mio nemico, che non risparmierò né la mia vita né quella di figli e genitori se non per il bene comune di Druso e di coloro che pronunciano questo giuramento. Se diventerò cittadino romano grazie alla legge di Druso, Roma sarà per me la mia patria e Druso il più grande benefattore. E questo giuramento lo manterrò a molti altri miei concittadini, quanti più riuscirò a raggiungerne. E se giuro lealmente possa io acquistare il bene; se giuro il falso, il contrario.

Valerio Patrocolo, Storia romana, II, 15 - 17, 1

La morte di Druso provocò lo scoppio della guerra italiana che già da tempo covava. Centoventi anni orsono, quando erano consoli Lucio [Giulio] Cesare e Publio Rutilio [Luco] [90 a.C.] tutta l'Italia si levò in armi contro Roma. La rivolta fu originata dagli Aescliani che avevano ucciso il pretore Servilio e il suo luogotenente Fontico e successivamente perseguita dai Marsi si estese a tutte le regioni. Come di quelle popolazioni fu arcaico il destino, così senza dubbio giustissime le loro ragioni. Chiedevano infatti di essere cittadini di quella città della quale difendevano con le armi il dominio: «Si sobbarcavano ogni anno, per ogni guerra, un duplice contributo di fanti e di cavalieri, senza venire ammessi a godere del diritto di quella città che, grazie a loro, era giunta proprio all'apice di una potenza che le permetteva di disprezzare come nemico e come sudditi i vicini della sua stessa terra e del suo stesso sangue». Questa guerra si portò via più di trecentomila giovani Italiani. I più famosi condottieri romani di quel conflitto furono, Gneo Pompeo [Strabone], padre di Cneo Pompeo Magno, Caio Mario, di cui ho già parlato, Lucio Silla, che nell'anno precedente aveva ricoperto la carica di pretore, Quinto Metello, figlio del Numidico, che aveva meritato il soprannome di Pio; e questo perché col suo amore di figlio, grazie all'appoggio del senato ed al consenso dei cittadini, aveva riportato in patria suo padre, esiliato dal tribuno della

T3 Polibio, *Historiae*, I, 15

Chi può essere così sciocco e superficiale da non voler apprendere in che maniera e con quale tipo di sistema politico in meno di cinquantatré anni [220-167] quasi l'intero mondo abitato fu soggiogato e cadde sotto il dominio dei Romani?

LE LEGGI TABELLARIÈ

Cicerone, *de legibus* 3, 34-36

... manus, sui optineri, an probo, viderunt etc.

[34] QUINTUS — Atqui, frater, bona tua venia dixerim, ista sententia maxime et fallit imperitos et obest saepissime rei publicae, cum aliquid verum et rectum esse dicitur, sed optineri, id est obsisti posse populo, negatur. Primum enim obsistitur, cum agitur severe, deinde vi opprimi in bona causa est melius quam malae cedere. Quis autem non sentit omnem auctoritatem optimatum tabellariam ⁴⁵ abstulisse? quam populus liber numquam desideravit, idem oppressus dominatu ac potentia principum flagitavit. Itaque graviora iudicia de potentissimis hominibus extant vocis quam tabellae. Quam ob rem suffragandi nimia libido in non bonis causis eripienda fuit potentibus, non latebra danda populo, in qua bonis ignorantibus, quid quisque sentiret, tabella vitiosum occultaret suffragium. Itaque isti rogationi neque lator quisquam est inventus nec auctor umquam bonus.

[16, 35] Sunt enim quattuor leges tabellariae, quarum prima de magistratibus mandandis. Ea est Gabinia, lata ab homine ignoto et sordido ⁴⁶. Secuta biennio post Cassia est de populi iudiciis a nobili homine lata, L. Cassio, sed, pace familiae dixerim, dissidente a bonis atque omnes rumusculos populari ratione aucupante ⁴⁷. Carbonis est tertia de iubendis legibus ac

vetandis, seditiosi atque improbi civis, cui ne reditus quidem ad bonos salutem a bonis potuit adferre ⁴⁸. [36] Uno in genere relinqui videbatur vocis suffragium, quod ipse Cassius exceperat, perduellionis. Dedit huic quoque iudicio C. Coelius tabellam doluitque, quoad vixit, se, ut opprimeret C. Popilium ⁴⁹, nocuisse rei publicae. Et avus quidem noster singulari virtute in hoc municipio, quoad vixit, restitit M. Gratidio, cuius in matrimonio sororem, aviam nostram, habebat, ferenti legem tabellariam ⁵⁰, excitabat enim fluctus in simpulo, ut dicitur, Gratidius, quos post filius eius Marinus ⁵¹ in Aegaeo excitavit mari. Ac nostro quidem (avo) *** cui, cum res esset ad se delata, M. Scaurus ⁵² consul: « Utinam[que] », inquit, « M. Cicero, isto animo atque virtute in summa re publica nobiscum versari quam in municipali maluisses! ». [37] Quam ob rem, quoniam

[34] QUINTO — Eppure, fratello, con tua buona pace, quest'opinione soprattutto ed inganna gli inesperti ed assai spesso nuoce al pubblico interesse, quando si dice che qualcosa è vera e giusta, ma si afferma che non si può ottenere, cioè che non è possibile far resistenza al popolo. Ci si oppone infatti in primo luogo agendo con fermezza, e secondariamente patir violenza per una causa buona è meglio che secondarne una cattiva. Chi non s'accorge infatti che la legge tabellaria ⁴⁵ ha annullato tutta l'influenza degli ottimati? legge che il popolo finché fu libero mai aveva desiderato, ma che chiese invece quando fu oppresso dalla dominazione e dal potere degli ottimati. Pertanto quando si debbono giudicare i personaggi più potenti, sono più severi i giudizi dati a voce di quelli della scheda. Per tal motivo si sarebbe dovuto togliere ai potenti l'eccessivo zelo di accattare voti in cause non oneste, anziché offrire al popolo un nascondiglio, nel quale mentre i galantuomini sono all'oscuro del pensiero di ciascun di loro, con la scheda esso nasconde un voto biasimevole. Così non si trovò mai una persona dabbene che volesse suggerire o proporre cotesto progetto di legge.

[16, 35] Quattro sono infatti le leggi tabellarie, la prima delle quali riguarda l'elezione dei magistrati. È la Gabinia, presentata da un uomo di condizione bassa e volgare ⁴⁶. Due anni dopo le tenne dietro la Cassia, sui processi popolari, proposta da L. Cassio, nobile ma, con buona pace della sua famiglia, in disaccordo con gli aristocratici, e bramoso di monopolizzare ogni accenno di favore accarezzando il popolo ⁴⁷. La terza è quella di Carbone, riguardante l'approvazione o il

rigetto delle leggi, cittadino, questo, turbolento e disonesto, al quale non poté recar salvezza da parte dei galantuomini nemmeno l'aver fatto ritorno fra di loro ⁴⁸. [36] In un sol genere di pronunce, per il quale aveva fatto eccezione lo stesso Cassio, sembrava essere lasciato il voto verbale, quello di alto tradimento. Ma anche a questa sorte di processi G. Celio assegnò la scheda, e finché visse si rammaricò di aver fatto il pubblico danno pur di far condannare G. Popilio ⁴⁹. Anche il nostro nonno, singolarmente probo tra i cittadini di questo municipio, finché visse, si oppose a M. Gratidio che proponeva una legge tabellaria ⁵⁰, quantunque ne avesse sposato la sorella, che era nostra nonna; infatti Gratidio, com'egli era solito dire, sollevava tempeste in un bicchiere, quelle medesime poi che suo figlio Mario ⁵¹ sollevò in un Egeo. Ed a nostro (nonno) † il console M. Scauro ⁵², informato della cosa, disse: « Dio volesse, M. Cicero, che con questo tuo carattere e questa tua drittura tu avessi preferito occuparti di tutto lo Stato, anziché di questo tuo municipio! » [37] Per questo dunque, poiché non

Cic., *de re publica* 1.43

(...) *tamen ipsa aequalitas est iniqua, cum habet nullos gradus dignitatis*

(...) tuttavia l'uguaglianza assoluta è di per sé iniqua, perché non fa nessuna distinzione di merito

Cicerone, *de amicitia* 36

Quale voce sacrilega! [...] non lui ubbidì alla temerarietà di Tiberio, ma ne fu guida e non fu compagno della sua follia ma si offrì come capo. ↑ BLOSSIO

Plutarco, *Vita di Tiberio*, 20. 5-6

Lo ho seguito perché Tiberio - risponde ai suoi giudici Blossio - non avrebbe mai ordinato cose che non fossero state nell'interesse del popolo

Cicerone, *de finibus* 3.67

Ma, come il teatro è aperto a tutti, eppure giustamente un posto può essere detto che è di colui che lo ha occupato, così nella città o nel mondo, che pure sono in comune, non è contrario al diritto che sia considerato proprio qualsiasi cosa uno abbia

Plut. Vita di Tib. 20.5.6

Tiberio, eletto tribuno del popolo [anno 133], subito decise di accingersi lui stesso all'impresa. E secondo i più lo fece per incitamento dei due Diofane e del filosofo Blossio. Il primo era un esule di Mitilene, il secondo un italico, nativo di Cuma, che Antipatro di Tarso aveva fatto della sua intimità quando era stato a Roma, dedicandogli anche scritti di filosofia. Alcuni storici attribuiscono però una parte di responsabilità alla stessa Cornelia, sua madre, la quale spesso si lamentava di questo fatto: che i Romani ancora la chiamassero suocera di Dionio, e non già madre dei Gracchi. Altri infine mettono in causa un certo Spurio Postumio, coetaneo di Tiberio e suo rivale nella carriera

△ BLOSSIO

2. La conquista del consenso (e la partecipazione politica) indiscriminata nel *Commentariolum*

Com. 30: Occupati dell'intera città, di tutti i collegi, dei distretti, dei quartieri... Poi fai in modo che l'Italia intera, divisa per tribù, sia presente nel tuo animo e nella tua memoria, in modo da non permettere che esista un municipio, una colonia, una prefettura, un luogo insomma dell'Italia in cui tu non abbia un appoggio sufficiente.

(*Habeto rationem urbis totius, conlegiorum omnium, pagorum, vicinitatum. Habeto rationem urbis totius, conlegiorum omnium, pagorum, vicinitatum. Postea totam Italiam fac ut in animo ac memoria tributim discriptam comprehensamque habeas, ne quod municipium, coloniam, praefecturam, locum denique Italiae ne quem esse patiare in quo non habeas firmamenti quod satis esse possit*).